

L'INTERVISTA. L'attrice-modella MacPherson domani sarà alla Scala. Vestita da Valentino

Elle, sotto il vestito una «Sirena»

Un'altra top model passata al cinema. Dopo Lauren Hutton, Andie McDowell, Monica Bellucci, tocca all'australiana Elle MacPherson. Bionda, trentenne, un corpo da sballo (nell'ambiente viene chiamata «The Body»), la modella ha girato *Sirene*, accanto a Hugh Grant, e *Jane Eyre* di Zeffirelli, accanto a William Hurt. Di passaggio a Roma, la MacPherson racconta il suo rapporto con la bellezza e annuncia che non sarà mai una «Bond Girl».



Elle MacPherson in «Sirene» di John Duigan

MICHELE ANSELMI
 ■ ROMA. I più maliziosi l'hanno già ribattezzato *Picnic a Fucking Rock*, alludendo («fuck» in inglese significa fare sesso) al titolo del vecchio film di Peter Weir che rivelò la «nuova onda» del cinema australiano. Trattasi di *Sirene*, il film di John Duigan che la Lucky Red spedisce nelle sale tra Natale e Capodanno nella speranza di far centro al botteghino. Ma più che la storia (la rigenerazione sessuale di una frigida coppia di inglesi anni Trenta nella tenuta dello «scandaloso» pittore australiano Norman Lindsay), è la presenza nel cast della top model Elle MacPherson a mobilitare la stampa di costume. Chi è Elle MacPherson? Domanda da non fare. Al pari di una Claudia Schiffer, di una Linda Evangelista, di una Naomi Campbell o di una Cindy Crawford, questa trentenne australiana alta un metro e 83, slanciata e biondissima (gli esperti consigliano di «scrivere» «color champagne») è diventata una potenza dell'industria del fascino. «Donna tutta sesso e cervello», ha scritto *L'Espresso*, e in effetti batte un cuore da pragmatica *business woman* dentro il suo corpo perfetto.
 Di passaggio a Roma per promuovere *Sirene*, dopo aver presentato a New York il ristorante «Fashion Café» pensato insieme alle colleghe Campbell e Schiffer, Elle MacPherson andrà domani sera alla Scala per partecipare al rito meneghino; nel frattempo sarà passata in tv a *Non solo moda*, avrà incontrato le riviste specializzate e posato per tre copertine. Gratis per aiutare il film, ci fanno sapere, per-

ché di solito lei pretende 50mila dollari a servizio.
 Labbra carnose, giacca grigia di taglio settecentesco su pantaloni attillati neri e stivali fino al ginocchio. Per essere bella, è bella. Anche se quasi smentita a riconoscerla. Nel film è decisamente più in carne, ha i capelli scuri e selvaggi, «indossa» una sensualità ruspante intonata al personaggio di Sheila, una delle disinvolte modelle dell'artista australiano interpretato da uno svogliato Sam Neill. «È una donna intensa e drammatica, con uno strano senso dell'humour: secco e aspro», dice del personaggio: «Usa le gonne, specialmente gli uomini che seduce, per divertirsi».
C'è qualcosa di Sheila in lei?
 Mi piace la sua sensualità sfrontata e naturale. Vengo da un paese grande come gli Stati Uniti ma abitato da appena 16 milioni di persone. La natura è più forte e avvolgente che altrove, la vita meno complicata. E comunque la sensualità è un feeling, un sentimento, non qualcosa da fare.
Si piace nel film?
 Beh, le modelle di Lindsay erano voluttuose, «piene», lo mi sento meglio così, come mi vedete. Ma sul set pensavo soprattutto a essere onesta, vera. Ho esitato un po' prima di accettare: *Sirene* poteva rivelarsi un azzardo, temevo di essere ridicola, di non avere la stoffa dell'attrice. Invece...
Invece ha già girato un altro film.
 Sì, *Jane Eyre*, dal romanzo delle sorelle Brontë, accanto a William Hurt. Lavorare per un mese con il vostro Zeffirelli è stato bello e di-

vertente. Mi dispiace solo di non parlare ancora l'italiano. Sono Bianche, una ricca proprietaria terriera. Poi dovrei fare altri due film per la Miramax. C'è di mezzo un contratto multimediale che prevede cinema, televisione, video e almeno un libro.
Un libro di che tipo?
 A scelta. Certamente non un'autobiografia: sono troppo giovane per pensare di raccontarmi.
La sua esimia collega Claudia Schiffer ha detto che «gli anni Sessanta sono stati gli anni della musica, i Settanta del cinema e gli Ottanta della moda». È d'accordo?
 Sì. Ormai sono le top model le vere dive di questi anni. C'è un gran bisogno di *glamour* in giro. La gente vuole sognare, ma Hollywood oggi pensa ad altro, le Ava Gardner o le Marilyn Monroe non esistono più, così la moda ha finito con l'occupare quello spazio.
Dove lei si muove benissimo.
 Non mi lamento. Quando dieci anni fa lasciai la facoltà di Giurisprudenza per diventare modella, decisi di non essere solo un'immagine patinata. Negli affari non fatico affatto a distaccarmi da me,

so riconoscere il «valore commerciale» di Elle MacPherson.
Per questo ha moltiplicato le sue attività?
 Sì. Mi occupo personalmente del calendario, di una linea di biancheria intima, la «MacPherson Intimate» (abbiamo tre reggiseni tra i top tier) e, d'ora in poi, del ristorante che abbiamo deciso di aprire a New York. Segue un po' le tracce di «Planet Hollywood». Credo che seguirò la scelta del menù e il merchandising.
Il suo regista preferito.
 Ce ne sono tanti. Direi: Bertolucci, Kubrick e Tarantino (anche se è così violento).
C'è un ruolo che le piacerebbe interpretare?
 Avrei dato non so cosa per girare *Pretty Woman*. Una parte deliziosa. Purtroppo (per me) è già toccata a Julia Roberts.
La disturba essere definita «The Body» sui giornali?
 No, è solo un'etichetta inventata dalla stampa. La prendo per quella che è. E poi mi piace ricordare che, dentro un corpo, ci stanno un cuore e un cervello.
Quanto conta per lei il denaro?

Sono cresciuta in una famiglia anglicana rispettando i valori della solidarietà e del lavoro. In Australia c'è un governo socialista, si pagano molte tasse ma l'assistenza e l'istruzione sono gratuite. Certo, in America, dove vivo da anni, i soldi hanno tutta un'altra importanza.
Come vestirà domani sera alla Scala?
 Non lo so ancora, probabilmente Valentino.
Ha paura di invecchiare?
 No. Non mi spaventa l'idea di invecchiare, anche perché credo che l'unica alternativa possibile sia peggiore (ride di gusto, ndr).
Non crede che la bellezza di voi super-modelle degli anni Novanta sia un po' stereotipata?
 Al contrario. Penso che ciascuna di noi possieda un tipo di fascino particolare. C'è il look androgino di Kate Moss, la bellezza in fiore di Claudia Schiffer, il *glamour* di Cindy Crawford, l'ambiguità di Linda Evangelista...
Dica la verità: qualche parte del suo corpo è assicurata?
 Oddio, che domanda. Non mi risulta. Dovrei sentire il mio manager.

Primefilm

Mamma, sei un killer

La signora ammazzatutti
 Tit.Orig. Serial Mom
 Regia John Waters
 Sceneggiatura John Waters
 Fotografia Robert M. Stevens
 Nazionalità Usa, 1994
 Personaggi ed interpreti
 Beverly Kathleen Turner
 Eugene Sam Waterston
 Misy Ricki Lake
 Chip Matthew Lillard
 Se stessa Suzanne Somers
 La giurata Patricia Hearst
 Milano: Corallo
 Roma: Augustus, Rouge et Noir



Kathleen Turner

IN TEMPI in cui i serial-killer sono di moda, e sono tornati a far parlare di sé (ma avevano mai smesso?), John Waters, ex principe degli zozzoni, ce ne propone la sua versione. Che ovviamente è donna. Il che contravviene alla realtà social-poliziesca dei fatti (i serial-killer sono uomini almeno nel 99,9 per cento dei casi) ma è coerente alla camera di un regista provocatore che ha sempre scelto un travestito - il debordante, imprevedibile, geniale Divine - come protagonista dei suoi film più trash e più indipendenti.
 Insomma, stai a vedere che anche *Serial Mom* (è il titolo inglese, assai più bello) è una commedia sui travestimenti? Waters la definisce una *social comedy*, una commedia sociale, il che è naturalmente vero, ma nel senso che dal film emerge una società americana in cui i valori familiari e generazionali sono, al tempo stesso, imprevedibili e disgregati. Primo punto: i genitori sono diventati assai più pazzi dei figli, il che non meraviglia, considerando che i genitori di oggi hanno la stessa età e lo stesso background di gente come John Waters! Secondo punto: nella struttura familiare di casa Sutphin, può succedere che papà Eugene sia un inetto, i figli Chip e Misy due deficiente, e che mamma Beverly - la *Serial Mom* del titolo - debba difendere la sua casetta come il generale Custer difendeva Fort Apache. C'è un mondo di assassini, la fuori: un mondo che ha visto troppi film horror (proprio come Chip, che si nutre di videocassette sanguinolente) e che è pronto al massacro. Meglio, allora, colpire per difesa. E infatti, al processo finale, la assolvono. Inutile dire che lei ricomincia immediatamente la mattanza. Non vi riveliamo chi sarà la sua prossima vittima, ma un consiglio ve lo passiamo, sottobanco: attenti al colore delle scarpe che indossate...
Serial Mom, in definitiva, è un interessante «spaccato» - bella parola, eh? - sul mammismo inconscio dell'America, ma non è un gran film. Il tocco alla Waters - che è lievemente diverso dal tocco alla Lubitsch - si coglie solo qua e là: nell'iperrealismo supercolorato e molto kitsch con cui è descritta casa Sutphin, nel grottesco nbutante - ma molto reale, ahimè - dei menu che mamma Beverly cucina, nella presa in giro di tante piccole manie americane (l'ossessione per la «selezione» della spazzatura, ad esempio) e naturalmente nella dinamica dei delitti, tutti giocati su una violenza burlesca e sguaiata. Ma bisogna proprio essere cinellini, e «watersiani» per accorgersene: per uno spettatore non allertato, *Serial Mom* è solo una commediaccia più beffarda del solito, ma divertente solo a tratti. Visto che il tocco alla Waters, alla fin fine, si coglie soprattutto in certe scelte di cast, eccovi alcune dritte: la giurata biancovestita è Patricia Hearst (ex ereditiera, ex terrorista), Ricki Lake (Misy) era la figlia di Divine nel mitico *Hairspray* (quando Waters era davvero «cattivo»), Suzanne Somers - la diva tv - è davvero Suzanne Somers e quella abbagliante figliola che esce con Carl e se lo spupazza al supermarket è Traci Lords, la più grande diva dell'hardcore americano che purtroppo solo Waters sembra prendere in considerazione come attrice non porno. Già, dimenticavamo: in tutto ciò, la mamma ammazzatutti è Kathleen Turner, che sembra divertirsi un sacco. Più lei che noi, francamente. [Alberto Crespi]

FESTIVAL. A Roma il Danubefilm Sguardi di donna sulla Mitteleuropa

■ ROMA. Ritrovamenti e curiosità, mostri sacri e stelle dimenticate con uno sguardo un po' obliquo e un po' a est. Si chiama Danubefilm Festival, parte da Roma (dove è in corso a Villa Medici e all'Accademia d'Ungheria) e prosegue tra Regensburg e Budapest, nel cuore della Mitteleuropa, con una crociera lungo il corso del grande fiume (4-11 giugno). Lo spunto è il centenario del cinema, visto però da una prospettiva trascurata, quella del femminile. E infatti la prima tranche della nuova manifestazione ideata da Milena Kaneva e Paola Melli si intitola proprio «L'immagine femminile ritrovata». Un percorso in nove film segnati da donne forti, dietro o davanti alla macchina da presa. La diva Danielle Darrieux per esempio. Giovanissima e radiosa nel primo film sonoro di Billy Wilder, il viennese allevato negli studios dell'Ufa si ferma a Parigi qualche tempo prima di arrivare in America. E in Francia realizza *Mauvaise graine* in collaborazione con Alexander Esway. Siamo nel 1934 ma la trama (furti d'auto, gioventù bruciata e fughe brucianti) fa pensare a Godard anche perché molte scene sono girate in esterni veri e spesso di notte. Ancora attrici: Zita Percezel, nell'ungherese *Mesauto* (1934), e l'indivoltata Ossi Oswalda che si veste da uomo per aggirare il controllo di un tutore troppo severo nella commedia muta di Lubitsch *Ich möchte kein*

Mann sein (1918). E poi le pioniere quasi sempre marginali nelle storie della settima arte: Alice Guy Blaché con i primissimi esperimenti sul sonoro e il colore realizzati dalla Gaumont (*En couleurs et en chansson*, 1906-15), Marie Louise Iribre con le sue variazioni nipponiche in *Hara-kiri* (1928), l'amica di Colette Jacqueline Audry con le amicizie morbide in un collegio femminile (*Olivier del '51*). E inoltre due esempi di mélo all'italiana: *Francesca da Rimini* di Ugo Falena con la mitica Bertini e *Traviata 53* in cui Cottafavi trasferisce l'amore infelice di Margherita Gautier nell'Italia anni Cinquanta prossima al miracolo economico.
 Ieri, intanto, c'è stato anche un convegno, «Archivi del sogno». Con una prima parte dedicata agli aspetti etici e tecnologici del restauro (domande deontologiche tipo: il restauro altera il senso del film? o la televisione salva la memoria visiva?) e una seconda sul contributo delle donne (attrici, registe, sceneggiatrici) all'industria dello spettacolo con interventi di Suso Cecchi D'Amico, Cristina Comencini, Monica Vitti, Lina Wertmüller, Liliana Cavani, Francesca Archibugi, Dacia Maraini, Vera Cyurey del Magyar Filmtetzet e Michelle Aubert degli Archives du Film. Prossimo appuntamento sul Danubio per una crociera con retrospettive e seminari sempre sullo stesso tema. [Cristiana Paternò]

IL CASO. Oggi il Consiglio dell'Ente Cinecittà ora X si decide il futuro

■ ROMA. C'è aria di nervosismo all'Ente Cinema Spa. Ieri pomeriggio, alle 18, il Consiglio d'amministrazione presieduto da Giovanni Grazzini ha ascoltato una relazione dell'amministratore delegato Lucchesi in merito al (quasi) primo anno d'attività della nuova dirigenza. Il gruppo cinematografico pubblico è sotto tiro dopo le rivelazioni dell'Unità sul progetto di privatizzazione di Cinecittà concordato nel corso di un vertice a Palazzo Chigi, e nel frattempo si sono moltiplicate le perplessità nei confronti dell'ipotesi di una società mista (con Cecchi Gori) per la gestione dei servizi.
 Sarà per questo che il vertice dell'Ente Cinema ha deciso di incontrare stamattina i giornalisti: c'è da spiegare il piano di rilancio, ribattere alle polemiche di Squitieri, allontanare i sospetti di speculazione edilizia. Non è un segreto che, all'interno del Consiglio d'amministrazione (Grazzini, Lucchesi, Miccio, Rocca, Di Cristina, Cecchi D'Amico, Zaccaria), non tutti la pensano allo stesso modo sulla strategia da percorrere. In tempi stretti, se è vero che il ministero del Tesoro ha più di una volta sollecitato la dirigenza dell'Ente ad intervenire velocemente per migliorare le potenzialità industriali del gruppo. Cinecittà International chiude? Società unica per Cinecittà? Pool di industriali o rapporto esclusivo con Vittorio Cecchi Gori? Sono alcune

delle domande alle quali risponderà stamattina il presidente Grazzini. Decisamente contrario alla società dei servizi con il produttore toscano è invece l'avvocato Michele Lo Foco, vicino a Forza Italia e in passato candidato alla direzione dell'Istituto Luce, che in una dichiarazione spedita all'Unità sostiene: «L'ipotesi Cecchi Gori è una follia per vari motivi. A parte quella elementare della posizione dominante del gruppo, è facile immaginare quale potrebbe essere la situazione dei produttori, ancorché pochi, dovendo tutti chiedere a Gori il permesso di girare nei teatri, di editare qualcosa, di stampare una copia in particolare, essendo quasi uscita dal settore la Telecolor». Per Lo Foco, «tutti, Pds, Confindustria, An, stonca, An nuova, Cinecittà, Ente, più Rocca, con la buona indifferenza del «governo», avrebbero un distinto, personale interesse a privatizzare con Cecchi Gori». Quanto alle difficoltà economiche di Cinecittà, l'avvocato ha la ricetta pronta: «Premesso che l'attuale fatturato e il carico degli ammortamenti di una precedente gestione sconsigliata portano a perdere 3/4 miliardi l'anno, basterebbe all'azienda migliorare il rapporto di servizio con Rai e Fininvest, o comunque aumentare il fatturato a 42/43 miliardi per andare in pareggio». Facile a dirsi. C'è da sperare che il Consiglio d'amministrazione risponda anche a lui nell'incontro di stamattina. □M.An.

ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.

18 DICEMBRE 1994
2° GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO
 PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBRONE» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA. AMARO AVERNA